

RETORICA ARGOMENTAZIONE LINGUISTICA

.5.

## RETORICA ARGOMENTAZIONE LINGUISTICA

---

COLLANA DIRETTA DA

Bruno Capaci e Paola Desideri

COMITATO SCIENTIFICO

Bruno Capaci (Alma Mater Studiorum, Università di Bologna)

Rosario Castelli (Università di Catania)

Michele A. Cortelazzo (Università di Padova)

Mariapia D'Angelo (Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara)

Paola Desideri (Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara)

Vincenzo Lo Cascio (Emerito Università di Amsterdam)

Franca Orletti (Università di Roma Tre)

Cristina Pepe (Seconda Università di Napoli)

Francesca Piazza (Università di Palermo)

Stefania Sini (Università del Piemonte Orientale)

Luigi Spina (Centro AMA-Antropologia del Mondo Antico-Università di Siena)

Maria Załęska (Università di Varsavia)

COMITATO DI REDAZIONE

Francesco Bonelli, Gaia Gambarelli, Elvira Passaro

I volumi pubblicati nella Collana sono stati sottoposti a doppio referaggio anonimo.

# **IL SILENZIO DI IPPOCRATE**

**Quello che il medico dice e non dice:  
bugie pietose e reticenze nella cura**

**a cura di Bruno Capaci e Mariapia D'Angelo**



Copyright © 2020  
Casa editrice I libri di Emil di Odoja srl  
ISBN: 978-88-6680-348-5

Via Carlo Marx, 21 – 06012 Città di Castello (PG) – [www.ilibridiemil.it](http://www.ilibridiemil.it)

# Indice

BRUNO CAPACI	
Il medico può dirci tutto?	
Le ragioni di una aposiopesi che ci impensierisce	7
CARLA FARALLI	
La comunicazione medico-paziente.	
Profili etici e giuridici	17
PAOLA DESIDERI	
La parola di Ippocrate: pratiche retoriche	
e meccanismi pragmatolinguistici del discorso terapeutico	29
MARIA ZAŁĘSKA	
La consulenza medica <i>online</i> :	
un genere del genere deliberativo?	55
MARIAPIA D'ANGELO	
L'interpretazione telefonica nel contesto ospedaliero:	
quello che il medico dice e non dice all'interprete	77
FRANCESCO BONELLI - FEDERICA GRECO	
La finzione letteraria e teatrale nella formazione dei medici.	
Analisi di alcune esperienze didattiche sperimentate	
nelle facoltà di Medicina in Francia	99
SILVIA DEMOZZI	
La parola che cura è parola che educa?	111

BRUNO CAPACI Il paese spaesato e altri contagi. Cenni di analisi retorica e argomentativa sul Covid-19	129
ELVIRA PASSARO La catastrofe come “ontologia di noi stessi”: analisi argomentativa dei <i>death panel</i> tra biopolitica ed etica clinica	161
GAIA GAMBARELLI Parole lungo il cammino di cura. Dialogo medico-paziente in una prospettiva retorico-argomentativa	175
ROBERTA MARTINA ZAGARELLA La comunicazione pubblica della ricerca biomedica: il ruolo dell' <i>ethos</i>	193
STEFANO SCIOLI <i>Medical Humanities</i> : il ruolo degli studi letterari	209
JESSICA CASTAGLIUOLO “L’arte di guarire nell’arte”: tra terapia, argomentazione e narrazione	219
FRANCO MAIULLARI Strategie retoriche e non, per conquistare Troia. Riflessioni psicoterapeutiche a partire dal <i>Filottete</i> di Sofocle	241
PATRIZIA FUGHELLI e MAURIZIO ZOMPATORI Medicina narrativa. Letteratura umana e Medicina efficace?	257
MARIAROSA LODDO Il ricovero come supplizio, la scrittura come difesa in <i>Cytomégalovirus</i> di Hervé Guibert	271
Gli Autori	287

BRUNO CAPACI

Il paese spaesato e altri contagi.

Cenni di analisi retorica e argomentativa sul Covid-19<sup>1</sup>

*A chi ha avuto cura e a chi non l'ha ricevuta.*

### 1. *L'epicheia* dello scienziato

Esiste una immunità di gregge dalla retorica del contagio prima che dal Covid-2019? Incerti, sospesi, bisognosi di una verità scientifica, che ancora non può essere formulata per la scarsa conoscenza dell'oggetto in questione, abbiamo preferito tra gli scienziati, a parità di prestigio, stabilito in primo luogo dalle istituzioni di appartenenza, coloro i quali argomentassero con maggiore pacatezza, suggerendo una sorta di equilibrio tra le opposte percezioni del temere e dell'essere rassicurati. *L'ethos* dello scienziato accompagna il suo *logos*, anzi ne è quasi una funzione, rendendo il discorso più credibile perché ispirato non solo alla medicina ma anche a quel senso di umanità che coniuga le osservazioni cliniche con il rispetto di quelle non scritte, ovvero del principio di umanità, ragionevolezza e equità (*epicheia*). Il fine di una corretta persuasione non può mancare nella comunicazione di ogni notizia, anche se pretende di mostrare incontrovertibili dati scientifici. La reputazione di uno scienziato e insieme la sua credibilità sono aspetti non proprio scontati, soprattutto quando, come nel caso del Covid-19, medici e ricercatori si sono trovati di fronte al grande pubblico. In questo ci pare opportuno cogliere le annotazioni di Roberta M. Zagarella:

---

<sup>1</sup> Il presente saggio ripropone e approfondisce, con un inedito e diffuso paragrafo, il contenuto di un intervento dal titolo, pressoché analogo, "Le parole del contagio II" in *DNA-Di Nulla Academia. Rivista di Studi Camporesiani*, I, 1, 2020.

La posta in gioco nella comunicazione pubblica e nella divulgazione della scienza è sia la credibilità dei singoli ricercatori, sia la reputazione delle istituzioni all'interno delle quali essi svolgono attività di ricerca, sia, per loro tramite, la fiducia nella scienza stessa in generale con importantissime ricadute sulla società. Per tale ragione sarebbe auspicabile che ogni ricercatore (e giornalista scientifico) familiarizzasse, nel suo percorso formativo, con alcuni studi sulla persuasione, sui processi argomentativi propri della scienza, sull'impatto negativo delle carenze comunicative e con i principi di etica della comunicazione della scienza (Zagarella 2015: 145).

Mai come in questo momento ci si è resi conto di come la scienza non possa fare a meno della retorica o perlomeno del controllo della comunicazione. Abbiamo visto virologi ed epidemiologi in difficoltà nel raccontare il risultato delle loro osservazioni e nel proporre una idea, allo stesso tempo, credibile scientificamente e accettabile a livello divulgativo della pandemia. I contenuti che nella comunicazione mediatica non erano acquisibili dalla maggioranza della popolazione diventavano più eloquenti una volta che si entrava in contatto con gli operatori sanitari.

Si tratta di una strategia di illustrazione il cui scopo precipuo è quello di fornire esempi che non solo chiariscano ma che scuotano (Perelman, Olbrechts-Tyteca 1966: 180-181). I volti dei medici segnati dalla stanchezza, provati dall'uso quotidiano dei presidi sanitari, mostrano la presenza del virus. Quei volti tumefatti e stanchi inducono a pensare come la credibilità personale e professionale, o meglio la reputazione, non siano mai disgiunte dall'argomento di sacrificio. Quante volte abbiamo sentito reiterare, con un certo crescente fastidio, il sintagma "metterci la faccia". In questi tempi, abbiamo considerato in modo nuovo queste parole in quanto inerenti perfettamente al legame tra persona e atto che costituisce la base della reputazione. Il volto della coordinatrice infermieristica degli Spedali Civili di Brescia parla dal suo drammatico silenzio eloquente, per nulla risultato intransitivo, sulla copertina del *New York Times*. Gli enunciati contestati, minimizzati o negati nel piano della diatriba televisiva o sui *social* vengono in questo



caso posti sotto una luce che ci conduce dal *logos* al *pathos*. Ci è imposto il silenzio della preoccupazione e dell'ammirazione insieme. E al silenzio la retorica può solo opporre la dimensione dell'ascolto più perspicace (Piazza 2004: 112).

## 2. *Aracne* non solo in corsia<sup>2</sup>

La tessitrice di Tebe fu salvata da Atena ma, trasformata in ragno, venne costretta a tessere per sempre tra i rami ai quali avrebbe voluto impiccarsi vinta dalla sopraffazione procurata dalla stessa dea civetta:

Al tempo stesso, quella storia è anche un apologo sui rapporti fra arte e potere, sulla brutalità con cui il potere mortifica le ambizioni di autonomia dell'artista; e *Aracne* diventa così figura dell'artista orgoglioso e consapevole, un ruolo che riaffiorerà in varie fasi della cultura europea e in artisti così diversi come Dante o Velázquez (*ibid.*).

Se consideriamo gli effetti della vendetta di Atena divina simili alla tragedia del Covid-19, possiamo dedurre che il ruolo della tessitrice è passato da individuale a collettivo. Davanti all'autodistruzione all'umanità non è dato solo il destino di *Aracne* ma anche la sua arte, ovvero quella di tessere nei laboratori, negli ambulatori di medicina generale, negli ospedali, come in ogni altro ambito deliberativo o propositivo, la tela fragile della salvezza.

La salute pubblica non è il risultato di un *exploit* prestazionale, ma di una sapiente tessitura operata da tutta la società prima come volontà politica, poi con capacità gestionale a livello generale e periferico, infine sul campo da ogni operatore. D'altra parte, ogni cittadino che rispetta determinate regole di condotta, scritte e non scritte, preserva la salute propria e quella altrui, opera a favore della sanità generale. Questi risultati si ottengono solo con un elevato livello di persuasione ovvero unendo il convincimento all'adesione (Perelman, Olbrechts-Tyteca 1966: 6-8,

---

<sup>2</sup> Cfr. Rosati (2004: 1).

48-50), il *logos all'ethos* e al *pathos*. Occorre creare un clima persuasivo, ancora più che repressivo, affinché ogni individuo avverta l'indissolubile trama che lega la propria condizione di salute a quella altrui.

In questi giorni, in questi mesi, i medici e gli infermieri hanno salvato migliaia di vite umane, hanno offerto il loro lavoro e la loro stessa esistenza per opporsi al dilagare del virus con tutti i mezzi a loro disposizione. Con scienza e coscienza sono vissuti e sono morti su quei campi di battaglia che erano le corsie, le sale di terapia intensiva, degli ospedali Covid-19. Il dialogo medico paziente è diventato visibile oltre le mascherine e le bardature protettive. I silenzi sono divenuti eloquenti, gli sguardi hanno ascoltato e risposto alle domande poste dagli occhi degli ammalati. La perspicacia, umana prima che oftalmica, dei soccorritori ha colto, più di una volta, il senso delle domande che i pazienti intubati non riuscivano a verbalizzare. Alcuni di questi operatori sono stati premiati con le massime onorificenze dello Stato nel giorno della Festa della Repubblica, il 2 Giugno 2020, come soldati che avessero vinto una battaglia. Tuttavia, molti di loro hanno più volte dichiarato di ritenersi, piuttosto che eroi, professionisti che hanno fatto il loro dovere quando è stato necessario compierlo. Mai era successo in Italia che una categoria professionale rifiutasse una *laudatio* pubblica per ribadire con semplicità che ciò che si aspetta è solo il rispetto del proprio lavoro. Esiste una retorica della demistificazione che si rivolge *ad rem* piuttosto che *ad populum* (Capaci 2014: 77), che estende il dialogo con il paziente a quello con la società di cui gli operatori sanitari realizzano il mandato. Le tessitrici laboriose e pazienti di Aracne filano l'ordito del benessere collettivo, purché sia data loro l'opportunità di lavorare. Aracne non è solo in corsia ma anche nella vita sociale, ovunque la salute pubblica sia da ottenersi nell'orditura dei comportamenti individuali, sulla base di considerazioni che afferiscono all'argomento di paragone (Perelman, Olbrechts-Tyteca 1966: 223-224) che pondera e pesa il minor sacrificio. Cosa oggi è più accettabile? Che tutti noi indossiamo la mascherina chirurgica quando ci è richiesto o che permettiamo di essere contaminati, con il rischio di ammalarci di una patologia la quale, una volta esplosa, lascia solo limitate possibilità di remissione e di guarigione completa?

### 3. I *pathe* della comunicazione<sup>3</sup>

Da Marzo 2020, la paura della morte non è individuale ma collettiva. Non siamo soli davanti a un oncologo che ci presenta i risultati di un infausto esame clinico, ma insieme al cospetto di un destino che sembra annunciato in ogni luogo mediatico. Non solo annunciato ma amplificato con statistiche, esempi, metafore. La notizia del contagio ci ha colti tutti nell'istante in cui la narrazione è divenuta realtà.

Qual è il nuovo *story telling*? (Batini, Giusti 2009: 67). A Marzo eravamo la nazione infettante, tre mesi più tardi quella virtuosa che aveva fatto le cose giuste. Durante l'estate, eravamo il paese diviso tra apocalittici e ottimisti, tra quelli che dicevano che il virus era clinicamente morto e quelli che ne aspettavano la secondata ondata. L'estate era diventata subito intensa come ogni momentanea liberazione invocata nella pretesa intra mediatica: "dottore ci dia una buona notizia!!!". Una reazione forse giustificata da quanto era successo in primavera. All'improvviso eravamo diventati un popolo maledetto. Ci era stato detto esplicitamente di prepararci a piangere i nostri cari. E non è stato Mosè a proferire questa maledizione, bensì il leader conservatore e sovranista britannico Boris Johnson, pochi giorni dopo ricoverato per polmonite interstiziale severa. Certo il messaggio era rivolto al popolo britannico in prima istanza, ma lo abbiamo recepito sulla nostra vita sempre più posta in argomento di precarietà (Perelman, Olbrechts-Tyteca 1966: 99). Con la variante che sono stati colpiti più i genitori che i primogeniti. Ma nemmeno questi sono esclusi.

### 4. Acronimi, reticenze, analogie

La definizione come insegna il *Trattato della argomentazione* di Chaïm Perelman e Lucie Olbrechts-Tyteca promuove il riconoscimento della identità sulla base del rapporto che esiste tra il *definiendum* e il *de-*

---

<sup>3</sup> Piazza (2008: 98-99).

*fniens*. Perelman stabilisce il carattere argomentativo della definizione nella percezione multipla di uno stesso oggetto e quindi nella necessità di argomentare la natura di questo suggerendo significati etimologici normativi, descrittivi e retorici (ivi: 234).

Nel nome si nasconde spesso la definizione. Specie se questo nome lo assegnano gli scienziati.

Covi.d.19 si traslittera in *Corona virus disease 2019* ma poi si legge polmonite severa, ovvero mortale. Una metonimia quindi di effetto per la causa. L'acronimo è una definizione condensata in brevità, reticenza e allusività che rimanda chi non ha dimestichezza con il linguaggio medico-scientifico, prima alla traduzione, poi alla parafrasi, infine alla abbreviazione. Il risultato è che il Covid-19 è chiamato da tutti coronavirus. Offrendo così l'illusione che si tratti di un raffreddore. La pandemia in corso si declina dunque in svariate maniere e nessuna di esse è neutra. Nella comunicazione generale si chiama corona virus, negli ospedali polmonite severa, in ambito giornalistico Covid-19, tra i virologi è il Covid 2 Sars. Proprio la nomenclatura originaria del virus nasconde e rivela il grado di pericolo per la comunità globale sebbene sia curiosamente la meno frequente. Questa osservazione va fatta non soltanto perché, in base all'argomento di dissociazione, Covid 2 Sars è il virus mentre Covid-19 è la malattia ma in quanto Sars chiama in causa una patologia ben precisa, dal ricordo molto allarmante e manifestatasi nel 2003 come una polmonite letale dagli effetti molto simili ai casi più gravi registrati oggi. Potremmo, con una certa approssimazione, ritenere che siamo all'interno di una etimologia scientifica del nome in quanto siamo andati alle radici della denominazione (Ellero 2017: 274). Ma tutti sappiamo come la ricerca etimologica sia talvolta un tentativo di spostare la definizione di un oggetto in direzione di una definizione partigiana, cioè propizia al punto di vista della nostra tesi.

## 5. Verso le metafore continuate

Si sa che la metafora è figura retorica dotata di un ampio margine di persuasività perché tutti i suoi passaggi non vengono esplicitati e quindi

risulta simile come procedimento all'entimema. Per essere più chiari, i nessi non esplicitati rappresentano la parte più interessante in quanto attivano la perspicacia del fruitore ovvero il piacere della ricerca delle somiglianze a partire da ciò che è familiare (Piazza 2008: 151). Senz'altro la metafora della guerra è una di queste perché viene usata con frequenza e quindi in modo non parsimonioso e nei più diversi contesti. Dall'ambiente sportivo a quello economico. La metafora della guerra rappresenta da una parte l'iperbole del concetto di conflitto, di contrapposizione, di lotta per l'affermazione del proprio punto di vista, posizione di diritto, dall'altra è declinata in qualsiasi evento in cui ci sia agonismo e contrapposizione in una prolungata durata di tempo. Mentre si dichiara che il nostro avversario agonistico, professionale o politico non è un nemico, si pensa realmente l'opposto. E il nemico va nell'ordine: "rottamato", "annichilito" per non dire "asfaltato". La guerra compare nella retorica di Aristotele come sfondo di una efficacissima metafora di proporzione quando si dice che la gioventù morta in guerra è come l'assenza di messi in primavera (Aristotele, Ret. III: 1411a). Le scene di dolore richiamano il paesaggio mentale di una battaglia. Siamo così nell'inferno. D'altra parte Francesca Piazza rileggendo l'*Iliade* come luogo della conflittualità verbale, oltre che militare, ci ricorda, in esergo del suo splendido volume, il consiglio di Atena a Achille: "Ma su, metti fine alla lite, non estrarre la spada con la tua mano/ingiurialo invece a parole, digli come andranno le cose" (Piazza 2019: 3). La guerra verbale risparmia le vittime, ma apre scenari improponibili sui social. Si sa che è più facile fare la guerra agli epidemiologi che al virus. Questi ultimi sono divenuti bersaglio dei leoni da tastiera come il profetico Ludovico Settala lo fu del popolino di Milano, durante la peste del 1630.

Ma come siamo, dal punto di vista retorico, entrati in guerra? La retorica del contagio è stata dapprima declinata dagli stessi epidemiologi nella metafora di un incendio che si propaga per scintille. Maggiormente insidiosa, perché più connotata dal punto di vista storico, evocata solo per allusione e infine dichiarata, si afferma l'analogia con la pandemia del 1917, la tristemente nota influenza spagnola. Ovvero

si vuole che questo particolare corona virus sia nel 2020 quello che fu la spagnola più di un secolo fa. Il *ground* comune non è dato solo dall'impressionante numero delle vittime, ma anche dallo sconcerto.

L'idea di combattere una guerra suggerisce il fatto che non basterà vincere una battaglia, anzi forse implica che ne perderemo molte. Dal richiamo alla compattezza della popolazione, dall'uso frequente di parole d'ordine munite o meno di #, dalla individuazione di una prima e una seconda linea, dalle polemiche sulle armi e sulla logistica, dalla *laudatio* dei comportamenti virtuosi e dalla *vituperatio* di quelli che lo sono stati meno discende una lunga metafora continuata di tipo bellico.

Viene da chiedersi se la metafora della guerra non prepari l'opinione pubblica ad accettare, una volta cessata l'ostilità con il virus, qualche indulgenza giudiziaria nei confronti di quelle decisioni e comportamenti che in tempo di "pace sanitaria" sarebbero stati perseguiti con rigore.

Dalla metafora della guerra sorge legittimamente quella dell'esercito senza armi<sup>4</sup> ma, con casco e mascherina, degli operatori sanitari alle quali virtù di coraggio e abnegazione la società intera è chiamata a ispirarsi. Meglio a conformarsi. Per giorni, gli italiani hanno ascoltato bollettino di guerra (dal quartier generale della protezione civile) che computava il numero degli infettati, degli ammalati, dei morti e dei guariti. Anche in questo caso la *dispositio* conta. Prima viene reso noto il numero dei guariti, poi quello dei contagiati. Si dà la notizia buona per mitigare l'impatto di quella cattiva. Sentiamo il nemico alle porte e comprendiamo come il virus non possa essere esorcizzato con l'*humor atrox* che condividiamo sotto molteplici forme in ogni applicazione virtuale. Se siamo in guerra, chi ci comanda? Già si parla di sostituire il comandante. Impietosamente e imperiosamente sorgono dal passato i nomi di Cadorna e Diaz, quasi alludendo a una staffetta al vertice da Conte a Draghi. Prima di tutto dobbiamo riflettere sui procedimenti con i quali il Covid-19 ha agito nell'incrinare il rapporto tra autorità e popolarità. Fino alla sua comparsa, le decisioni impopolari sembravano non autore-

---

<sup>4</sup> Cfr. F. Piazza, "Metafore di guerra e guerra alle metafore", in *Le parole del contagio II* in *DNA-Di Nulla Academia. Rivista di studi Camporesiani*, Dicembre 2020.

voli o perlomeno difficilmente ricevibili. Oggi chi decide sa che corre il rischio di essere impopolare, ma nello stesso ha gradualmente compreso come la mancanza di rapidità e coerenza decisionale potrebbe alla fine produrre una impopolarità anche maggiore: quella del disastro. I medici sono sul campo di battaglia. I loro comandanti in televisione. All'inizio epidemiologi e virologhi parevano a disagio nel gestire il mezzo televisivo ma con il passare del tempo e l'aggravarsi dell'epidemia la loro voce si è udita più netta e meno propensa ad essere zittita. Essi accettano il peso dell'impopolarità conquistandosi una relativa popolarità. Possono dire le cose più sgradevoli da ascoltare perché la loro autorevolezza è non solo nella credibilità del ruolo ma nel modo in cui lo esercitano. Faccio riferimento esplicito ai professori Massimo Galli e Ilaria Capua, direttori rispettivamente del Dipartimento di Scienze Biomediche e Cliniche Luigi Sacco Milano e dell'*One Health Center of Excellence della University of Florida*. Diversi per modalità comunicative, il primo maggiormente tranchant e incline al laconismo, la seconda più disposta a offrire squarci di lezione divulgativa, sembrano riuscire nello stesso effetto di arginare la figura mediatica di coloro che non avendo la competenza per parlare del virus ne minimizzano l'esistenza. La colpa maggiore del Covid-19 sembra quella di avere preso troppo spazio televisivo e negato quello dei commentatori tuttologi. Essi, non potendo fornire un contro-ragionamento a quanto la scienza dichiara, si affannano con il cuneo dell'argomento di dissociazione per rendere polemiche e antitetiche le ragioni che per gli esperti spesso sono complementari e coesistenti. Forse il Covid-19 ha fatto cessare il regime di poliarchia istituzionale (Fedel 1999: 49). Non è sempre è legittimo esprimere pareri infondati manifestamente a danno della salute pubblica. La scienza riprende i suoi diritti, ma appare troppo assertiva, al limite dell'apodittico.

## 6. La fortuna di un'enallage: “noi restiamo a casa”

I DPCM, emanati tra Febbraio e Marzo, annunciano la chiusura dell'Italia o meglio il suo rallentamento. Le zone rosse si allargano

ai confini della penisola anche se molti connazionali ritengono come Totò che ogni limite abbia la sua pazienza, ovvero si apprestano a commentare l'inevitabile trasgressione. In effetti la produzione in deroga riparte quasi subito perché le aziende anche non appartenenti alle filiere produttive di prima necessità sfruttano il meccanismo del silenzio-assenso delle prefetture, che viene di fatto trasformato nella categoria ossimorica del silenzio eloquente. Il governo del paese attua a livello comunicativo quello che viene descritto come il procedimento a tappe (Perelman Olbrechts-Tyteca 1966: 99). Ad ogni tappa ci è chiesto di non buttare via quello che si è dolorosamente raggiunto in termini di lotta contro la malattia (argomento di spreco) (ivi: 234). La caratteristica persuasiva di questo procedimento è quella di distrarre dalla meta futura delle azioni decise per privilegiare quanto si compie nel presente. Si procede così nella dimensione opposta a quella indicata dall'argomento di direzione che invita a vedere di ogni nostra attività la ricaduta successiva sulla cosiddetta china pericolosa. Lo stesso procedimento ha funzionato nello scandire la riapertura in fasi e tempi distinti, rispettivamente 1, 2 e 3. I vincoli si allentano ma si ribadiscono i consigli (genere deliberativo). La prudenza nei comportamenti diviene una responsabilità personale. Si passa così dalla coercizione alla esortazione. La retorica diventa quella del memento o meglio del ricordo di quello che è stato e che potrà essere. Vogliamo così dimostrare che all'interno della organizzazione del *lockdown* e di quella successiva delle riaperture è presente non solo una strategia medico-scientifica, ma, soprattutto, una retorica perché le procedure poste in atto fanno appello sul massimo consenso disponibile. Sarebbe davvero impossibile applicarle coercitivamente. Sostiene Perelman che la retorica è un argine alla violenza in quanto mira al mutamento di una situazione attraverso la parola argomentante. Ma, a questo punto, consiglio e decisione si separano, perché la responsabilità ritorna ad essere individuale. Davanti al virus può esserci "un liberi tutti!"? O sarebbe piuttosto uno slogan paragonabile al "tutti a casa!" dell'8 settembre 1943? Ovvero l'inizio di una tragedia nazionale.



## 7. Chi consiglia e chi decide?

Prima di tutto appare il genere deliberativo, concernente cosa consigliare e decidere per il presente-futuro. Il comitato tecnico scientifico composto da virologi e epidemiologi consiglia, mentre i governi centrali e regionali dovrebbero attenersi a questi autorevoli pareri, talvolta in contrasto tra loro, traducendoli in provvedimenti, ordinanze e decaloghi. L'azione del governo, centrale o locale, si è fondata su osservazioni medico-scientifiche (argomento di autorità) finalizzate nei loro fondamenti a recepire una generalità di pensiero, condiviso dai più e sancito dalla Costituzione della Repubblica, ovvero il diritto alla salute. Ma le opinioni dei più possono essere richiamate in contrasto tra loro. Viene prima l'accordo sulla salute di tutti o quello sul mantenimento dei livelli produttivi e dei posti di lavoro? Non sempre si è preferita la salute. Si deve decidere ogni volta tra una priorità e l'altra attraverso l'argomento di paragone, ovvero del minore sacrificio. Nessuno pensa di sacrificare la salute della comunità. È intollerabile. Ma proprio per questo, a volte, si possono preferire le priorità della comunità e quelle del singolo. Anche da questo deriva l'istituzione di una quarantena non più fiduciaria.

## 8. Chi commette atti ingiusti?

Il genere giudiziario è chiamato in causa se si vuol stabilire se un atto è stato ingiusto nella ragione di chi abbia danneggiato. In una situazione di quasi pandemia è ritenuto particolarmente colpevole chi omette informazioni sulla propagazione del virus sia a livello pubblico (i governi e le autorità preposte) sia nell'ambito relazionale (non dichiara la propria positività al virus, nasconde la malattia, misconosce i sintomi nel timore di essere quarantenate) e, a maggior ragione, i poteri che in nome di una reticenza colpevole, simulante un intervento anti allarmistico, hanno perseguitato i medici coraggiosi che hanno obbedito prima al loro mandato deontologico che a quello di funzionari pubblici, distinguendo

con generoso argomento di dissociazione il bene della propria comunità da quello dello Stato in quanto tale. O meglio antepoendo la salute dei cittadini alla stabilità politica ed economica del Paese. Alla fine della pandemia, ci sarà un dopoguerra giudiziario? Ci saranno epurazioni ai vertici delle istituzioni sanitarie? Sarà possibile individuare nello stato di emergenza responsabilità personali nella gestione di quelle pubbliche? D'altra parte, vengono ora puniti e non solo stigmatizzati i comportamenti omissivi di quei cittadini che ammalati non hanno cura del corpo sociale perché non forniscono tutte le necessarie informazioni su contatti e frequentazioni a rischio. Non scaricare l'app *Immuni* è l'accettazione di un rischio che si fa correre agli altri o la difesa della propria libertà di movimento e della propria *privacy*?

Il virus stesso è metaforicamente sottoposto a processo e assolto in quanto rappresenta la risposta allo squilibrio che l'uomo genera in alcune aree del pianeta. Chi ha disturbato il pipistrello delle foreste cinesi non può lamentarsi di aver incontrato i suoi virus e di esserne oggi portatore infetto. L'armonia degli ecosistemi è una legge non scritta che punisce chi la trasgredisce. Dunque il Covid-19 è assolto, anzi è divenuto nostro giudice e carnefice. Insomma sarebbe un fenomeno da leggere insieme alle conseguenze del riscaldamento globale, della deforestazione e infine del non rispetto dell'ambiente. Il nostro carnefice ha quasi diritto di essere tale. Dunque sarebbe paradossale se l'uomo carnefice della natura si lamentasse di essere vittima. L'epidemia è sempre un castigo di Dio o una rivolta della natura. L'apocalissi è meritata. L'espiazione collettiva si risolve nelle tante tragedie familiari di chi ha lasciato un parente ai soccorritori del 112 e riceve, dopo molti giorni, poi un'urna cineraria. Come ricordava Cesare Beccaria, scrivendo contro la tortura, è implicita nella mente dell'uomo l'idea del castigo che redime (Beccaria 1987: 21), del sacrificio nel quale si riscatta la voce del condannato che ammette la propria colpa. Ma forse l'atto più ingiusto perché più dannoso per la comunità ha sede nell'atteggiamento di chi non osserva ostentatamente le poche regole stabilite per limitare il contagio, ovvero non indossa la mascherina, non evita l'assembramento, anzi lo crea intenzionalmente,

preferendo pensare che il virus non esista, perché prendere atto della sua esistenza significa riconsiderare alcuni comportamenti sociali e personali, ovvero interrogarsi sullo stile di vita in funzione eteronoma.

## 9. Lode e vituperio

L'elogio pubblico si produce nel ringraziamento ai medici e agli operatori sanitari che operando sul posto si sacrificano per il bene maggiore e preferibile della società. Esiste una tradizione in questo senso. Prima dei medici del lodigiano, nel 1986 sono stati celebrati i pompieri di Chernobyl, nel 2001 quelli di Ground Zero. Resta da chiederci fino a che punto il sacrificio di questi eroi sia stato e sia veramente volontario, ovvero se gli sia stata mai posta un'alternativa diversa dal sacrificio. L'elogio si viene già manifestando, in sintonia con la metafora continuata della guerra, nelle prime decorazioni sul campo. Un esempio è quella che eleva al rango di commendatore della repubblica il "brave captain" della *Diamond Princess*, al secolo Gennaro Arma, la cui figura è diventata esemplare anche in antitesi a quella senz'altro più improvvida e forse più sfortunata di un altro comandante.

Il vituperio unisce nel biasimo chi in queste circostanze specula sulla disgrazia collettiva. Chi antepone un vantaggio personale al bene della società. Coloro che, all'inizio della pandemia, avevano incettato e rivenduto mascherine e amuchina a prezzi esorbitanti, chi organizza truffe ai danni degli ammalati o dei cittadini più indifesi. Diciamo che vengono stigmatizzati in questo senso più i comportamenti che le persone, gli effetti per la causa. Si procede a una *vituperatio* per metonimia.

## 10. Le assicurazioni che ci mettono in ansia

Se la pandemia provoca uno stato di guerra, necessitiamo della parola persuasiva di chi ci guidi tra le armate della psicosi collettiva. Non vogliamo essere intrattenuti o tranquillizzati, perché se siamo

in pericolo è necessario conoscere del nostro nemico quanto ci è utile per affrontarlo. Non l'enciclopedia di un ipocondriaco ma il *vademecum* di un medico di prossimità territoriale è da sfogliare. Mai come in questi giorni ci è sembrata evidente la concorrenza tra l'argomento di propagazione e quello di consolidamento (ivi: 310-311), tra le notizie condivise da tutti per paura e quelle apprese dai pochi che qualcosa sanno. Prima di tutto è necessario apprendere per dissociazione. Il Covid-19 è un virus nelle forme lievi "similinfluenzale", non una forma di influenza. Può averne la sintomatologia iniziale ma è presenza molto meno nota al nostro corpo, anzi mai vista prima. I numeri non tranquillizzano se li osserviamo dal punto di vista argomentativo. Se la quantità dei decessi da corona virus rappresenta un valore percentualmente basso, non significa che lo sia anche il numero effettivo, perché non sappiamo quanto si espanderà la malattia, ovvero la cifra effettiva dei contagiati. Da una parte si argomenta che i più non si ammalano (luogo di quantità), che quelli che si ammalano, se non debilitati, hanno patologie lievi, quasi asintomatiche. I più dovrebbero considerare l'ammalarsi di Covid-19 una condizione quasi speciale non la normalità, non la norma, bensì la conseguenza di quel fattore di rischio rappresentato dall'età particolarmente elevata di una parte della popolazione in Europa. Piuttosto si ammalano i vecchi e le persone già invalidate da altra, grave patologia. Ovvero coloro per i quali sarebbe normale e dunque norma, morire. Se infine queste persone non ce la fanno si dice, con quella che Manzoni definirebbe una vile transazione anzi una trufferia di parole (Manzoni 2002: 345), che non muoiono di corona virus, ma con il coronavirus. Quando gli argomenti di dissociazione nascono gli uni dagli altri, avviene qualcosa di allarmante che si chiama volontaria sottovalutazione della realtà e degli elevati fattori di rischio del presente. Perché avrebbe dovuto rassicurarci, all'inizio della pandemia, quest'ultima dissociazione? D'altra parte essa prevedeva nella sua formulazione un enorme argomento di sacrificio. Visto l'elevato numero in Europa delle persone anziane affette da patologie croniche, dei malati on-

cologici e di altre persone dalla salute non esalante, ci pare che essa possa prima terrorizzare che rassicurare non solo gli anziani ma tutti coloro che trovano questo ragionamento non solo fallace nelle sue premesse ma, come dire, leggermente “disumano”. Non rassicura certo all’inizio della diffusione del Covid-19 l’affermazione di coloro i quali invitavano a non usare le inutili mascherine salvo aggiungere “lasciatele ai medici perché ne hanno bisogno”. L’argomento di non contraddizione ha una certa efficacia anche in caso di crisi. E svela in questo caso la sua persuasività non solo ponendosi tra gli argomenti quasi logici più importanti, ma soprattutto sollecitando la memoria di chi ascolta. L’invito-consiglio a non usare le mascherine è ritornato nel pieno dell’estate come espressione di un moto di liberazione non dal virus ma dalla prevenzione, oramai giudicata inutile. In questo caso il consiglio diventava esempio di disobbedienza incivile da parte di chi si presentava in luoghi pubblici e affollati privo di questo importante presidio sanitario. In questi tempi, la diffusione di notizie non verificate, sia in senso ottimistico sia in senso allarmistico, genera un pericolo reale perché promuove condotte che possono a conti fatti rivelarsi molto rischiose non solo per chi le pratica ma soprattutto per chi le subisce. Tra coloro che ci mettono in ansia ci sono i diffusori di *fake news*: o fanno circolare notizie false o, come il barbiere di Plutarco (Nicia 30), non sanno riferire la fonte di quanto affermano.

## 11. La forza argomentativa del Covid-19

Di primo acchito si presentò a noi con l’insidioso *argumentum ad metum* (Capaci 2016: 27) e tale permane. Ci fa paura ma fa leva sul timore e la diffidenza piuttosto che sul coraggio e l’emulazione (Aristotele Ret.II: 1389-1390). In una parola, ci invecchia di colpo, ci fa percepire noi stessi ancora sani in un corpo sociale che si sta ammalando e dunque scinde quel corpo, quel tutto in diverse regioni mentali e geografiche. Quella dei contagiati e quella di chi non lo è ancora. Tra queste due appartenenze se ne intravede e se ne stigma-

tizza una terza, i portatori sani del contagio, ovvero gli ammorbatati, non consapevoli o meno, che circolano tra i malati e i non malati. Essi vengono violentemente attaccati sulla base della provenienza geografica e della conseguente generalizzazione. Non solo anche la loro professione provoca disagio. Gli stessi operatori sanitari sono minacciati per la frequentazione dei reparti in cui assistono i degenti di Covid-19. Si è contagiosi e quindi nemici sociali in quanto lombardi o dell'Italia settentrionale o italiano: dipende solo dal punto di vista di chi si crede in pericolo. Come ha urlato, in eccesso diaforico (Capaci 2014: 113), la ragazza di Ischia agli anziani della Liguria che stavano sbarcando nella sua isola: "chi siete, siete!!!". Insomma non è il caso di fare troppe distinzioni. Il contagio è d'altra parte una vera categoria retorica definita nel versante della propagazione di idee e atteggiamenti e dunque parente stretta di quella definita dall'argomento di direzione, o meglio della china pericolosa, che mette in guardia dal compiere un'azione discussa non in sé ma per le sue conseguenze (Perelman Olbrechts-Tyteca 1966: 305-311).

Avviene nelle parole quello che avviene nei virus. Bloccare la replicazione è possibile solo se individuamo gli schemi di propagazione argomentativa. Del resto, Perelman considera l'argomentazione alla stregua di un atto interpretativo di possibili svolgimenti nel corso del quale cogliamo gli anelli mancanti di un procedimento persuasivo che dipende anche dalla controversa deducibilità delle premesse.

## 12. Argomento di transitività e affini

Il primo vaccino da cercare è quello della comunicazione. Giovano gli argomenti di transitività a sostegno di una azione reciproca e simmetrica (se proteggerò te dal contagio proteggerò anche le persone che a tua volta potresti contagiare, ma se tu proteggi me, proteggerò anche chi mi sta vicino). Ecco argomentato il legame di gregge. Ad un tratto la società può rivelarsi più forte e particolarmente quando i tessuti connettivi sono minacciati. Quando si teme di perdere tut-

to, si ritrova tutto. Al parlare minaccioso quanto indecifrabile della pancia si contrappone la lingua piana e onesta di chi riscopre l'idea degli uomini confederati contro la sofferenza. Si ode uno stormire di profumate ginestre. Soggiorniamo sulle pendici pericolose di un contagio, alle falde di un monte di dolore e di morte ma viviamo e esistiamo e ci riconosciamo nella nostra comune esperienza di alleati contro il virus ammorbante delle parole sempre in bilico tra ottimismo della "*deraison*" e l'allarmismo delle *fake news*. La percezione dell'essere fragili, fondata sul luogo della precarietà (ivi: 99) e maturata dall'evidenza degli effetti per la causa, rifonda i vincoli e persuade sul vero senso di appartenenza. La presenza è un elemento essenziale della persuasione (ivi: 126-140). L'oratore non può farne a meno e per questo l'illustrazione è un'arma potente. Oggi ci sono taciute molte delle storie e delle vite che il contagio ha attraversato. Appariranno dopo, quando tutto sarà finito o starà per finire. Il non detto e il sottaciuto ci colpiranno come la coda velenosa del contagio. Mentre prendiamo le distanze tra di noi, la luce si accende sugli operatori sanitari stremati al loro posto di lavoro. Il loro sacrificio diviene presente e nello stesso tempo ci persuade a prendere sul serio l'impegno di non aggravare la loro attività esponendoci inutilmente al rischio di contrarre la malattia. Chiusi in casa, gli italiani si affacciano dai balconi per suonare, per applaudire chi lavora negli ospedali, per cantare l'inno nazionale. Distanziamento e presenza nello stesso atto. Gli insegnanti si collegano alle chat dei loro studenti per impartire lezioni che diventano punto di aggregazioni nel *logos* e nel *pathos*. Gli accordi della retorica divengono così quelli della parola, della musica e del canto all'unisono, secondo la regia dei *flash mob*. Qui comincia a manifestarsi l'intrinseca ragionevolezza dell'argomento di reciprocità. Come ricorda Aristotele l'argomento di reciprocità si stabilisce soprattutto tra chi agisce e chi subisce in quanto i predicati del giusto e del bene si applicano a entrambi i termini (Aristotele Ret. II, 1397b). Se è doveroso che l'autorità pubblica metta a disposizione i presidi sanitari è eticamente corretto che la popolazione li utilizzi

quando e dove sono raccomandati. Per essere più espliciti, se attribuiamo alle autorità preposte il dovere di fornire le mascherine filtranti, gel disinfettanti guanti monouso a tutta la popolazione è altrettanto doveroso indossarle. L'argomento di reciprocità è quello che lega la struttura sociale perché se è lecito pretendere i tributi è altrettanto doveroso pagarli. Se è giustificato accampare un diritto è altrettanto doveroso praticare il dovere che corrisponde a quel preteso diritto. Nel pieno della malattia comincia così a tratteggiarsi quella che dovrebbe essere una idea della società post-Covid 19 da fondare su un legame di indissolubile interconnessione, perché è in gioco un valore più concreto che astratto, la stessa idea di sopravvivenza. Siamo passati dall'allegoria di Aracne a quelle delle api.

### 13. La retorica del negazionismo

Il negazionismo dal punto di vista argomentativo si fonda su un principio della retorica perelmaniana e della retorica in genere, ovvero quello di non credere a rivelazioni definitive e incontrovertibili dei fatti (Perelman Olbrechts-Tyteca: 550), ma lo stravolge nel sostenere in modo assertivo qualcosa che appare per molti aspetti da provare mentre lo si dichiara come certo (*petitio principii*). Un errore di argomentazione, secondo Perelman, in quanto la premessa implicita dall'oratore non è condivisa dai più ma sostenuta arbitrariamente da chi formula il discorso. Se è vero che le comunità aderiscono con intensità variabile alle opinioni generali, i cui presupposti rimangono spesso impliciti perché fonti di potenziali disaccordi, il negazionismo, più che esplicitare i disaccordi, le opinioni taciute, mette palesemente in dubbio quello che i più dichiarano di ritenere credibile. Rappresenta un modo di gettare nuova luce sui fatti giovandosi delle risorse di *obscuritas* di direzione indecisa (Lausberg 1969: 81) nel disporre la materia, prima ancora che nella formulazione, in quanto si fa leva su una non sufficiente differenza nella argomentazione delle idee (ivi: 82). Il negazionismo potrebbe apparire un esercizio di retorica paradossale



se non avesse in sé una componente persuasiva, volta a un mutamento di opinione e di situazione, cioè quello di rimuovere determinati contenuti dalla memoria collettiva o svalutandoli o negandoli del tutto, attraverso un'altra strategia retorica: quella della ripetizione, la quale si contrappone all'amplificazione nella diversità dei fini. La ripetizione nega senza fornire esempi, in quanto si limita a impiegare un procedimento anaforico. L'amplificazione tende a fornire le prove di quanto si afferma: mediante una strategia divulgativa incline alla parafrasi e alla perifrasi dei concetti e volta al chiarimento dei punti oscuri mediante analogie facilitanti. Alla ripetizione e alla amplificazione si aggiunge l'esagerazione che porta a sovrastimare gli effetti di un fenomeno per disconoscerne l'esistenza. Narra Manzoni che durante la peste del 1630 i negazionisti del tempo sostenevano che se il contagio pestilenziale fosse stato realmente tale avrebbe distrutto l'intera popolazione. Fu così necessario alle autorità milanesi procedere all'organizzazione di una macabra processione di cadaveri appestati a San Gregorio, luogo in cui la popolazione era solita riunirsi:

In una delle feste della Pentecoste, usavano i cittadini di concorrere al cimitero di San Gregorio, fuori di Porta Orientale, a pregar per i morti dell'altro contagio, ch'eran sepolti là; e, prendendo dalla divozione opportunità di divertimento e di spettacolo, ci andavano, ognuno più in gala che potesse. Era in quel giorno morta di peste, tra gli altri, un'intera famiglia. Nell'ora del maggior concorso, in mezzo alle carrozze, alla gente a cavallo, e a piedi, i cadaveri di quella famiglia furono, d'ordine della Sanità, condotti al cimitero suddetto, sur un carro, ignudi, affinché la folla potesse vedere in essi il marchio manifesto della pestilenza. Un grido di ribrezzo, di terrore, s'alzava per tutto dove passava il carro; un lungo mormorio regnava dove era passato; un altro mormorio lo precorreva. La peste fu più creduta (Manzoni 2002: 710).

Uno spettacolo barocco di morte raccontato a una voce dal Tadino e da Manzoni che non appare così lontano dai nostri tempi. Che cosa ha reso credibile la presenza del Covid-19 nella nostra vita? Una processione di camion dell'esercito che attraversava la città di Bergamo

per portare le bare dei deceduti presso i forni crematori di altre città, perché quelli del capoluogo lombardo non erano sufficientemente capienti per accogliere e l'incessante flusso di bare.

A mio parere la retorica del negazionismo appartiene al genere giudiziario perché nega l'oggetto fattuale mediante una triplice sequenza: il virus non esiste, se esiste non è quello che si vuol fare credere, se esiste ed è quello che si vuol far credere è un artefatto ovvero un prodotto di laboratorio. Per Aristotele il compito del contendente giudiziario è soprattutto quello di affermare che il fatto è o non è avvenuto (Aristotele Ret.: I, 1354). Interviene poi l'argomento pragmatico che dichiara che si comprende la natura di un evento in base non alle cause ma agli effetti che crea, ai benefici e ai beneficiari. Il virus è allora un pretesto per favorire diversi scopi tutti abietti, tra i quali: favorire le multinazionali farmaceutiche, determinare un maggior controllo sociale delle libertà individuali, riformare in senso restrittivo le leggi, dare luogo al potere esecutivo ai danni di quello deliberativo, produrre una nuova organizzazione del lavoro nella società postindustriale mediante il lavoro agile, ovvero indurre cambiamenti produttivi tali da originare disoccupazione.

#### 14. La dedica all'Italia e agli italiani

Prima della pandemia, Dante, Petrarca, Leopardi e anche De Gregori avevano intitolato, tra gli altri, canzoni e canti all'Italia in senso doloroso e deprecativo. Barilla, che da sempre ha indirizzato la sua pubblicità nel cogliere i mutamenti socio-economici del paese, individuali, durante la piena emergenza del Covid-19, un'idea dell'Italia che vuol essere anche una visione o meglio una narrazione che privilegia l'unione di ogni parte nel tutto, di ogni individuo nella società per fugare l'antimodello dello scoramento e della divisione. Abituata in passato agli spot d'autore che hanno chiamato in causa registi come Fellini o attori come Favino, Barilla ha recentemente proposto una gloria nazionale come voce narrante di una sorta di "poesia" per l'Italia.

Si può dire che Barilla ha una tradizione di *storytelling* italiano che ha identificato fino al momento del Covid-19 l'azienda con la storia della famiglia italiana nelle diverse evoluzioni e connotazioni. All'epoca del contagio tutto cambia perché la famiglia si allarga all'inclusione dell'intero paese in *lockdown*. Quello che viene prodotto pare un testo epidittico. Lo spot "All'Italia che resiste", interpretato dalla voce di Sophia Loren con tono fermo ma al limite di una tensione rivelata sulle battute finali dall'incrinatura nella voce. La parola attoriale dell'indimenticata protagonista della *Ciocciara*, l'ex-pizzaiola dell'*Oro di Napoli*, icona internazionale di bellezza mediterranea, campionessa di seduzione verace, regina di amore, casa e famiglia, lascerà un esempio di recitazione "socialmente utile" tra le memorie di questo difficile momento storico.

L'anafora organizza questo testo in una dedica rivolta prima di tutto agli italiani e alla situazione esistenziale, oltre che pandemica:

[...] a questo silenzio che protegge le nostre strade, e alla vita che grida dai balconi, a chi è fermo ma si muove, a chi dà tutto senza chiedere nulla, a chi è stremato ma ci dà la forza di sperare, alla bellezza che non smette mai di ricordarci chi siamo, alla paura che risveglia il coraggio, al sorriso che dà senso a ogni fatica, a chi è stanco ma non molla, a chi è lontano ma sa starci vicino, a chi è spaesato ma si sente ancora un paese, all'Italia che ancora una volta resiste (<https://video.corriere.it> 9 aprile 2020).

A prima vista, l'organizzazione retorica del testo appare costruita sugli argomenti ricavati da una struttura di contrari, di ossimori, di seneciosi e di paradossi che nella loro interna contraddizione mettono in luce la resistenza psicologica del paese allo scoramento. Ma non si tratta solo di quello. Lo spot si apre con riprese a volo di uccello o di drone sulle città della grande bellezza: dalla Firenze dei lungarni alla piazza S. Marco a Venezia. Via via vengono proposte le immagini degli italiani che resistono: coloro che suonano l'inno di Mameli sui balconi, gli anziani che escono per la spesa e con passo lento, ma non incerto, attraversando sgomenti strade deserte, gli addetti alla sanificazione delle

strade, infermieri e medici che bardati come astronauti hanno sempre l'accortezza e l'umanità di scrivere a penna i loro nomi sui camici, le cassiere dall'aria indifesa che restano al loro posto, i farmacisti che con la sola protezione di una mascherina chirurgica non abbandonano il loro bancone per non far mancare le medicine e altri presidi sanitari. Si tratta di un procedimento di amplificazione che procede collocando i tanti esempi in una rete illustrativa che ha lo scopo di rafforzare la percezione emotiva del fatto narrato. Barilla ci dà la possibilità in questo spot di capire molto bene cosa sia la prova induttiva dell'illustrazione come serie di esempi che creano, sulla base del *pathos*, adesione alla tesi trattata. Alla fine compare l'allegoria: un anziano dall'aria smarrita, immagine di un paese spaesato, ma circondato da persone che testimoniano la solidarietà verso chi cerca conforto. La parola chiave è la metafora della resistenza che si apre a una linea interpretativa piuttosto ampia e variegata. Resistenza è prima di tutto resilienza psicologica, tenuta individuale e collettiva di chi riscopre l'appartenenza al corpo sociale mediante gli argomenti probatori che pertengono all'inclusione (Perelman, Olbrechts-Tyteca 1966: 251) per i quali il comportamento di un individuo si armonizza, prima ancora di uniformarsi, con quello della comunità di cui è parte. Questo spot celebra il vincolo della persona con la società, riconosciuto dal far fronte più che al virus allo scoramento, alla perdita di centro della propria esistenza in un paese appunto spaesato. In questo spot si celebra l'inclusione della parte nel tutto e la distribuzione del tutto nelle sue parti, nessuna esclusa. Perché questo avvenga è necessario secondo Perelman che ogni parte sia censita, identificata e visualizzata come componente dell'insieme (ivi: 254).

## 15. Deliberare nel contagio: da Lucrezia Borgia a Angela Merkel

In questi mesi le fonti storico-letterarie sui contagi hanno dimostrato una straordinaria vitalità. Manzoni e Camus e, in misura minore, Boccaccio sono stati chiamati in causa per orientare talvolta la comprensione degli avvenimenti, o meglio, delle reazioni psicologiche davanti al nuovo

e tragico evento della pandemia. Distanziamento, confinamento, ricerca del paziente 1, provvedimenti urgenti delle autorità, limitazioni alla libertà personale sono argomenti non solo della comunicazione presente, ma di quella che proviene dal passato. Non si chiamava Covid-19 ma peste bubbonica o anche peste nera. Non era originata da un virus bensì dal batterio *yersinia pestis* ma aveva le stesse conseguenze pandemiche. I commentatori di questi mesi non hanno certo ricordato gli interventi operati da Lucrezia Borgia durante la peste del 1505, in qualità di duchessa di Ferrara. Provvedimenti di contenimenti quelli della duchessa che qualcosa avrebbero potuto insegnarci o perlomeno ricordarci. Intelligente amministratrice dei suoi beni personali e di quelli del suo stato, personaggio della storia e della letteratura, anche melodrammatica, Lucrezia Borgia sapeva come arginare guerre e contagi. La caccia al paziente 1 è tipica di ogni epidemia e risulta anche dalla lettera che Lucrezia Borgia scrisse al marito per fornire i primi dettagli:

Questa nocte sono morte una putina e una grandetta, figliole di un figliuolo che fu de Lorenzo Valentino qui in casa sua in Modena e un'altra è rimasta con uno maschio ammalato. Chi dice sono bognori, chi dice è peste, ma il si tiene che la si peste venuta o dalla Bastia o dalla Solara, che ha dato timore e mormoratione assai (Capaci 2019: 56).

Il contagio all'inizio ha un altro nome. Non peste ma bognori. Si sa che la parola peste ha delle implicazioni sull'organizzazione dello stato. Ragione per cui è pronunciata con parsimonia, o meglio, esitazione. Non si può dire però che Lucrezia Borgia avesse mostrato in questo frangente troppi indugi.

Dalla peste di Modena del 1505 al Covid-19 c'è sempre stato un paziente 1 e un primo bollettino di sanità che dava l'allarme, e aggiungerei, anche le prime linee guida diramate alla popolazione. I DPCM, un tempo chiamate grida o crida, imponevano comunque il distanziamento sociale, raccomandavano assai draconicamente la quarantena, chiudevano le scuole, impedivano matrimoni e funerali e perfino limitavano l'attività

di osterie e locande. Lucrezia Borgia, cinque secoli prima di Giuseppe Conte, dovette intervenire a dettare norme di sanità generale:

Si è fatto e si fa ogni provvisione perché il morbo non vada più inanti et non si mancherà di tutto el possibile et si sono ordinate cride che nessuno possi andare alle ville a morbarce né quelli delle ville ammorbatì venire qui. Le quali sono la Bastia, Solara, Campo Sancto et la Campagnola; fatto gran pene et ch'ì non si accepti forestieri alle hostarie senza bullettino dei deputati, non se tenga scola, non se faccia adunatione per li funerali. Siano notificati gli infermi di ogni infermità et altre provisioni per questo effecto (Capaci 2019: 56-57, Passaro 2020: 64).

Osserviamo come le modalità di sanità pubbliche nel secolo XVI fossero piuttosto draconiane, proprio in ragione della durezza dei tempi e degli scarsi presidi sanitari a disposizione dei governanti. Nella lettera di Lucrezia Borgia, appena citata, troviamo ulteriori elementi che sottolineano come le quarantene di quel secolo non fossero certo fiduciarie e venissero attuate in modo risolutivo e drastico, soprattutto se imposte ai contatti degli ammorbatì:

[...] quelli che hanno commersato con loro sono stati serati in casa. Et loro hozi sono andati fori da questa terra et cussì hanno fatto alcuni de quelli serati et hanno lassato a casa due di quelli infermi delli quali molto si dubita<sup>5</sup> (Capaci 2019: 56, Passaro 2020: 64).

In realtà il contagio era iniziato a luglio di quello stesso anno a Ferrara con grave danno per tutta la popolazione. Chi può se ne erano andato con la stessa urgenza in cui migliaia di persone nel marzo 2020 lasciarono in fretta Milano dando l'assalto ai treni veloci in partenza verso sud. Circa cinquecento quindici anni prima, esattamente il 3 Luglio 1505, un nota-bile della corte ducale, tal Bernardino Prosperi, scrive a Isabella d'Este Gonzaga per informarla dei cambiamenti avvenuti nella capitale estense

---

<sup>5</sup> Forniamo la seguente collocazione archivistica della lettera di Lucrezia Borgia: Lucrezia a Borgia a Alfonso I d'Este, Mutina, 30 Julii, 1505, in *Carteggi tra Principi Estensi*, in Asmo, Ase, Casa e Stato, b., 141.

dalla quale molti erano partiti. Così avevano fatto i cittadini abbienti che potevano trasferirsi in altre residenze. Nella capitale del Ducato erano rimasti le autorità preposte alla sorveglianza, le persone di bassa condizione e i mercanti. Distanziamento e spopolamento a Ferrara erano già in essere come unica forma di difesa dal contagio:

Illustre madama, heri veni a Ferrara per adaptare alcune cose mie e trovai questa città vuoda de tutti quelli che hanno avuto modo e facultà di partirse, solo sono rimasti alcuni officiali che non ponno partirse e persone di bassa condizioni, mercadanti chi pria veniva senza traffico hanno serrato. Lo signore l'altra matina andete a Belriguardo, Madonna, collei magnifico Alberto, e la corte sono a Modena, lo Cardinale a Vegonze propinqua un miglio a Belriguardo, don Ferando (Ferrante) in Carpesana<sup>6</sup>.

La peste non è uguale per tutti. La famiglia ducale parte per mete più salubri disperdendosi in fretta nel territorio. Colpisce il fatto che Lucrezia Borgia si muova con un nucleo importante della corte per presidiare Modena da dove promulgherà le severe grida per arrestare il contagio. In ogni caso la peste si diffonde assai rapidamente costringendo il Prospero a scrivere alla sua marchesa una nuova, allarmante lettera:

Heri ho riferito esserne morti XXIIIJ de quali XVIIIJ de infectati e suspecti et VIIIJ casi scupert et da suspectare et questa nocte fino a quest'hora ne sono da[ti] X morti, ma non se scia quanti ge ne sono de morbo. Finalmente le cose non vanno bene e già ge sono de le case più de cento infectate. Et se dio e la bona provisione ge se fa non aiuta, li facti sono a tristi termini. La signoria vostra mi scuserà se non li scriverò molto spesso (*ibid.*).

Altro aspetto contiguo alle emozioni dei nostri giorni è la conta dei decessi. E il tentativo di non fare risalire tutte le morti al contagio. Ricordate la commorbilità, ovvero le patologie precedenti e coincidenti con il Covid-19? Non tutti muoiono di corona virus. Il nostro Bernar-

---

<sup>6</sup> Bernardino Prospero a Isabella d'Este Gonzaga, Ferrarie, III Julii 1505 in ASMn, AG b. 1238 (1503-1505).

dino sembra in questo modo voler rassicurare l'illustrissima marchesana di Mantova che non proprio tutti muoiono di peste, ma la conclusione della sua missiva non lascia molte speranze.

Lasciando il Cinquecento degli estensi approdiamo al 1630, da Modena e Ferrara giungiamo a Milano alla ricerca del paziente 1, inchiesta che si mostra tipica di ogni pandemia. Come se si volesse identificare in questo un responsabile della strage e non la vittima del contagio. Il primo dannato dagli dei è sempre il colpevole. Il nome che dovrebbe suscitare umanissima partecipazione resta collegato all'epidemia come un marchio di infamia:

Il Tadino e il Ripamonti vollero notare il nome di chi ce la portò il primo, e altre circostanze della persona e del caso: e infatti, nell'osservare i principi d'una vasta mortalità, in cui le vittime, non che esser distinte per nome, appena si potranno indicare all'incirca, per il numero delle migliaia, nasce una non so quale curiosità diconoscere que' primi e pochi nomi che poterono essere notati e conservati: questa specie di distinzione, la precedenza nell'esterminio, par che faccian trovare in essi, e nelle particolarità, per altro più indifferenti, qualche cosa di fatale e di memorabile. L'uno e l'altro storico dicono che fu un soldato italiano al servizio di Spagna; nel resto non sono ben d'accordo, neppur sul nome. Fu, secondo il Tadino, un Pietro Antonio Lovato, di quartiere nel territorio di Lecco; secondo il Ripamonti, un Pier Paolo Locati, di quartiere a Chiavenna. Differiscono anche nel giorno della sua entrata in Milano: il primo la mette al 22 d'ottobre, il secondo ad altrettanti del mese seguente: e non si può stare né all'uno né all'altro. Tutt'e due l'epoche sono in contraddizione con altre ben più verificate. Eppure il Ripamonti, scrivendo per ordine del Consiglio generale de' decurioni, doveva avere al suo comando molti mezzi di iprender l'informazioni necessarie; e il Tadino, per ragione del suo impiego, poteva, meglio d'ogn'altro, essere informato d'un fatto di questo genere. Del resto, dal riscontro d'altre date che ci paiono, come abbiam detto, più esatte, risulta che fu, prima della pubblicazione della grida sulle bullette; e, se ne mettesse conto, si potrebbe anche provare o quasi provare, che dovette essere ai primi di quel mese; ma certo, il lettore ce ne dispensa. Sia come si sia, entrò questo fante sventurato e portator di sventura, con un gran fagotto



di vesti comprate o rubate a soldati alemanni; andò a fermarsi in una casa di suoi parenti, nel borgo di porta orientale, vicino ai cappuccini; appena arrivato, s'ammalò; fu portato allo spedale; dove un bubbone che gli si scoprì sotto un'ascella, mise chi lo curava in sospetto di ciò ch'era (Manzoni 1840: 589).

Si ricorderà come nei primi giorni in cui si dette notizia della diffusione da Covid-19 ci fu in parallelo la ricerca del paziente 0 che aveva infettato Mattia Maestri di Codogno, primo italiano ad ammalarsi del virus. Si sospettò per qualche giorno un manager di ritorno dalla Cina salvo apprendere, mesi più tardi, che forse il primo paziente era stato un bambino ricoverato in un ospedale milanese a novembre del 2019. È tipico quindi di ogni emergenza epidemica o pandemica il tentativo di trovare un'origine dell'evento che in realtà ha avuto inizio molto prima. La ricerca del presunto colpevole vale tanto per lo sfortunato soldato del 1630 quanto per l'amico del Maestri. Occorre addossare a qualcuno una sorta di responsabilità morale del virus soprattutto ai medici. Come accade in questi giorni ai virologi, bersagliati con l'accusa di allarmismo da giornalisti non sempre all'altezza del contenuto scientifico della discussione, così al tempo della peste del 1630 il popolo milanese manifestò la propria insofferenza contro la scienza e chi la rappresentava. Si è detto in precedenza della processione di cadaveri organizzata dalle autorità pubbliche per convincere la popolazione della realtà del contagio. Quello che Manzoni ci dice è anche altro. Osserva che all'interno di una pestilenza vi può essere un momento in cui le due culture si confondono per dare luogo a comportamenti sconcertanti:

Da' trovati del volgo, la gente istruita prendeva ciò che si poteva accomodar con le sue idee; da' trovati della gente istruita, il volgo prendeva ciò che ne poteva in-tendere, e come lo poteva; e di tutto si formava una massa enorme e confusa di pubblica follia. Ma ciò che reca maggior meraviglia, è il vedere i medici, dico i medici che fin da principio avevan creduta la peste, dico in ispecie il Tadino, il quale l'aveva pronosticata, vista entrare, tenuta d'occhio, per dir così, nel suo progresso, il quale aveva detto e predicato che l'era peste, e s'attaccava col contatto, che

non mettendovi riparo, ne sarebbe infettato tutto il paese, vederlo poi, da questi effetti medesimi cavare argomento certo dell'unzioni venefiche e malefiche (Manzoni 1840: 617).

A volte anche gli scienziati si arrendono al sentire della gente mescolando le proprie conoscenze con le paure della “pancia”. Richiesti in ogni trasmissione televisiva, subissati da domande incalzanti, attaccati e esecrati alla fine qualcuno di loro si lasciano “cullare” dal sentire comune e finalmente dicono, senza averne forse completa contezza, quello che il giornalista “ad populum” richiede. Se poi consideriamo come alcuni leader mondiali abbiano affrontato la peste con la comunicazione di un *reality* televisivo, allora comprendiamo le ragioni per cui ci è particolarmente cara la dignità intellettuale manifesta dal dottor Anthony Fauci, membro della task force della Casa Bianca sul coronavirus, che ha retto il confronto con l'ondata di discredito suscitata proprio dal procedere “informale” del massimo rappresentante dello stato federale americano.

L'autorità pubblica mondiale si è diversamente pronunciata sul contagio del 2020, risultando in certi casi ancor più confusa di quella lombarda del 1630. Il rapporto popolarità-autorevolezza non è sempre direttamente proporzionale al pericolo che corrono le comunità nazionali. Molti capi di stato e di governo hanno avuto atteggiamenti contraddittori sull'epidemia in corso. Bolsonaro definì il virus una piccola influenza; Lukashenko parlò di “psicosi”; Johnson discettò sull’“immunità di gregge”, Trump ha attaccato a lungo i virologi, salvo inneggiare al miracolo medico quando il vaccino Pfizer è stato autorizzato dalla FDA. Il 12 Dicembre 2020, la cancelliera tedesca in una breve replica del discorso davanti al Bundestag ha sintetizzato il suo punto di vista con una ammirevole unione di *public spirit* e *pathos*. Le sue parole non sono durate nemmeno un minuto ma sono state ammirevoli nella chiara esposizione e accorata di un dettato particolarmente incisivo nei suoi contenuti. L'intervento della Cancelliera risulterà autorevole proprio nell'assunzione delle conseguenze della impopolarità. Ovvero esso sarà l'opposto di un discorso *ad populum* perché sosterrà proprio quanto i più desiderano non sentirsi dire:

Per quanto sia difficile – e so quanto amore è stato messo nel preparare

gli stand per il vin brulé e per i waffle – tutto ciò non è compatibile con la regola di poter comprare cibo in strada solo per poi consumarlo a casa. Mi dispiace, mi dispiace dal profondo del mio cuore, ma se il prezzo che dobbiamo pagare è avere 590 morti al giorno, allora non è accettabile. E se gli scienziati ci stanno praticamente implorando di ridurre i contatti per una settimana, prima di poter rivedere i nonni e le persone anziane a Natale, allora forse dobbiamo valutare bene se non sia il caso di anticipare l’inizio delle vacanze scolastiche al 16 invece che al 19 dicembre. Cosa diremo in futuro, guardandoci indietro, se non saremo stati in grado di trovare una soluzione riguardo tre giorni, mentre è in corso un evento epocale? E forse non è giusto rimandare i bambini a casa, ma ci sarà la didattica digitale o qualcos’altro. Io questo non lo so, non è la mia area di competenza e non voglio interferire. Ma voglio dire che se ci saranno troppi contatti adesso, nel periodo che precede Natale, e dovesse finire che questo sarà l’ultimo Natale che passeremo con i nostri nonni, allora avremmo fatto qualcosa di sbagliato. E non lo possiamo permettere.

Questo “speech” con tutta probabilità non è stato mai scritto. È una replica a braccio, dopo che la leader della coalizione aveva già pronunciato il suo intervento ufficiale davanti al Bundestag. La replica permette un discorso breve e incisivo sebbene non disgiunto da effetti di *pathos*. La stessa postura della oratrice sottolinea la gravità del momento. Il capo del governo è proteso in avanti con le mani giunte, quasi volta a pregare i parlamentari di prendere in considerazione gli effetti gravissimi delle loro decisioni. Un atteggiamento incline a stabilire un clima di *embrayage* in cui la massima autorità federale parla con voce accorata utilizzando figure del *pathos* come la *geminatio*: “Mi dispiace, mi dispiace dal profondo del mio cuore”, per introdurre il contenuto di decisioni che nella repubblica federale tedesca non erano mai state adottate. *Ethos* e *pathos* sembrano fondersi in questo atteggiamento oratorio creando un clima che è favorevole al dispiegamento del *logos*. L’argomento centrale è quello del minor sacrificio seguito subito dopo dal luogo dell’irreparabile: “Cosa diremo in futuro, guardandoci indietro, se non saremo stati in grado di trovare una soluzione riguardo tre giorni, mentre è in corso un evento epocale?”. Sacrificare tre giorni di attività scolastica, chiudere i mercatini di Natale è doloroso per la popolazione ma è minor sacrificio

di permettere che ogni giorno muoiano 590 persone per decisioni che non si ha il coraggio di assumere. Il luogo dell'irreparabile è poi predominante verso la conclusione del suo discorso quando Angela Merkel afferma: "Ma voglio dire che se ci saranno troppi contatti adesso, nel periodo che precede Natale, e dovesse finire che questo sarà l'ultimo Natale che passeremo con i nostri nonni, allora avremmo fatto qualcosa di sbagliato". Il luogo dell'irreparabile traccia le conseguenze fatali di una decisione, di una scelta: è l'ultima parola prima che tutto diventi definitivo, appunto, irreparabile. Le figure della presenza sembrano rafforzarsi nella sentenza finale di questo importante intervento. Viene utilizzato l'enallage della persona perché quel "E non lo permetteremo apparentemente" riguarda il comune sentire dell'assemblea ma in realtà si traduce con "io non lo permetterò" che riporta l'oratrice nella sua posizione di suprema rappresentante del potere esecutivo. Da notare come la Merkel abbia sì utilizzato l'argomento di autorità rappresentato dalla voce degli epidemiologi: "E se gli scienziati ci stanno praticamente implorando di ridurre i contatti per una settimana" ma abbia parlato solo con la sua voce, solo con la sua responsabilità di capo politico, obbligato a prendere decisioni impopolari, ma che giovano alla popolazione. L'*elocutio* di quello che molti commentatori hanno definito un discorso emotivo pare ben esplicita in quella che Lausberg definiva come chiarezza di idee e di parole, ovvero il miglior tipo di *perspicuitas* (Lausberg 1969: 82). Dunque il suo intervento rivela una solidissima struttura argomentativa in cui lo stesso argomento di autorità, fornito dal parere della scienza, viene inserito all'interno di un parlare *ad rem* proprio di chi pratica il "consiglio" soprattutto come responsabilità nel deliberare.

## 16. Prima del lieto fine

Il contagio ha eliminato la dialettica tra argomentazione e contro-ragionamento? Qualcuno sembra pensare che la situazione epidemica stia minando le basi della poliarchia. O almeno di quella gestita con gli argomenti *ad populum* di pronto e facile conio. La banalizzazione

della comunicazione politica conosciuta come esemplificazione dell'effetto, ovvero fatta di un linguaggio semplice e assistito da modalità di comportamento informali e ordinarie (Fedel 1999: 33) sembra non funzionare in termini di consenso davanti ai numeri che, anche diversamente, interpretati producono elementi di dimostrazione. Ma proprio per questo, coestensiva al discorso dell'uomo (Piazza, 2004: 111) la retorica mostra tutta la sua attualità nel momento in cui il contagio agredisce le basi dell'argomentazione collettiva proponendosi sia come risorsa ermeneutica sia come opportunità di dialogo.

### Fonti archivistiche

Bernardino Prospero a Isabella d'Este Gonzaga, Ferrarie, III Julii 1505 in ASMn, AG b. 1238 (1503-1505).

Lucrezia a Borgia a Alfonso I d'Este, Mutina, XXX Julii, 1505, in Carteggi tra Principi Estensi, in Asmo, Ase, Casa e Stato, b., 141.

### Riferimenti bibliografici

Aristotele, 1983, *Retorica, Opere*, a cura di Gabriele Gianantoni, vol. X, Roma-Bari, Laterza.

Batini F., Giusti S. (a cura di), 2009, *Le storie siamo noi. Gestire le scelte e costruire la propria vita con le narrazioni*, Napoli, Liguori.

Beccaria C., 1987 (1764), *Dei delitti e delle pene*, Milano, Garzanti.

Capaci B., Licheri P., 2014, *Non sia retorico*, Bologna, I libri di Emil-Odoya.

Capaci B., Spassini G., 2017, *Ad Populum. Parlare alla pancia: retorica del populismo in Italia*, Bologna, I libri di Emil-Odoya.

Capaci B., 2020, "Il galateo della sofferenza", in T. Korneerva (a cura di), *Il tappeto rovesciato*, Venezia, Marsilio.

Ellero M. P., 2017, *Retorica. Guida all'insegnamento dell'argomenta-*

- zione e delle figure del discorso*, Roma, Carocci.
- Fedel G., 1999, *Saggi sul linguaggio e l'oratoria politica*, Giuffrè, Milano.
- Fontana A., 2009, *Manuale di Storytelling*, Milano, Etas-Rizzoli.
- Ghirardo D. (a cura di), 2020, *Lettere di Lucrezia Borgia (1494-1519)*  
Roma-Mantua: MIBACT-Direzione Generale Archivi e Tre Lune edizioni.
- Lausberg H., 1969, *Elementi di retorica*, Bologna, il Mulino.
- Manzoni A., 2002, *I Promessi sposi (1840)* in Id., *I Romanzi*, a cura di SS. Nigro, Milano, Mondadori.
- Passaro E., 2020, “La retorica del contagio da Boccaccio al Corona Virus”, in *DNA-Di Nulla Academia. Rivista di Studi Camporesiani*, Vol. I, n. 1.
- Perelman Ch., Olbrechts-Tyteca L., 1966, *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, Torino, Einaudi.
- Pernot L., 2006, *La retorica dei greci e dei romani*, Palermo, Palumbo.
- Piazza F., 2008, *La retorica di Aristotele. Introduzione alla lettura*, Roma, Carocci.
- Piazza, F., 2004, *Linguaggio, persuasione e verità. La retorica nel Novecento*, Roma, Carocci.
- Piazza, F., 2019, *La parola e la spada. Violenza e linguaggio attraverso l'Iliade*, Bologna, il Mulino.
- Rosati G.P., 2004, “La strategia del ragno, ovvero la rivincita di Aracne. Fortuna tardo-antica (Sidonio Apollinare, Claudiano) di un mito ovidiano”, in *Dictynna*, vol I.
- Spina L., 1990, *Il cittadino alla tribuna*, Napoli, Liguori.
- Zagarella. R. M., 2015, *Il fattore personale dell'argomentazione. Una prospettiva retorico-antropologica*, Padova, Unipress.
- Zagarella R. M., 2016, “Persuasione, fiducia e reputazione nel discorso medico-scientifico”, in *The Future of Science and Ethics*, pp. 96-104 ([https://scienceandethics.fondazioneveronesi.it/wp-content/uploads/2017/01/Call-for-papers\\_Zagarella.pdf](https://scienceandethics.fondazioneveronesi.it/wp-content/uploads/2017/01/Call-for-papers_Zagarella.pdf)).